

Breve storia
contemporanea
dell'Alto Adige
(1918-2002)





Editore: Consiglio della Provincia autonoma di Bolzano © 2002
Testo: Dr. Christoph H. von Hartungen

Traduzione italiana: Paola Ardolino

Fotografie: Provincia autonoma di Bolzano - Alto Adige, ufficio Audiovisivi - rip. 14, Foto Alberti
Archivio Consiglio della Provincia autonoma di Bolzano,
Archivio Corbis (United Nations Headquarter New York)

Concetto grafico: DO.C
Tipografia: Nova Grafica

Breve storia contemporanea dell'Alto Adige (1918-2002)

Atto primo

La storia della nostra Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige prende l'avvio da una grande tragedia, la prima guerra mondiale del 1914-18. Fino ad allora l'Alto Adige faceva parte della contea del Tirolo e quindi dell'impero austro-ungarico. A quell'epoca il Tirolo comprendeva l'attuale Tirolo austriaco e le due province autonome di Trento e Bolzano (l'odierna regione italiana Trentino-Alto Adige), aveva un'estensione di più di 27.000 km² ed era abitato da circa 860.000 persone, di cui il 55% di lingua tedesca e il 45% di lingua italiana e ladina. Quando la guerra finì nel novembre del 1918, in Tirolo si contavano 20.000 morti (circa 8.000 solo in Alto Adige), decine di migliaia di feriti, malati e mutilati, e non esisteva più il vecchio mondo. L'impero era dissolto e l'Italia, quale potenza vincitrice, aveva occupato il Tirolo fino al Brennero rescindendo quasi tutti i vecchi legami tra nord e sud. Con la firma del trattato di pace di Saint Germain, il 10 settembre 1919, l'annessione dell'Alto Adige all'Italia venne sancita anche dal diritto internazionale.

I circa 220.000 abitanti di lingua tedesca e ladina dell'Alto Adige si ritrovarono a vivere in un nuovo Stato, nel quale costituivano una minoranza linguistica. Il re d'Italia Vittorio Emanuele III, rinomati politici liberali e i rappresentanti delle forze armate avevano assicurato agli abitanti dei territori annessi che le loro scuole, istituzioni e associazioni sarebbero state mantenute, e in effetti subito dopo l'annessione furono avviate trattative su strutture amministrative autonome in grado di garantire l'integrazione delle istitu-



zioni di più antica tradizione nel nuovo sistema statale. Alle prime elezioni per il rinnovo del parlamento a cui parteciparono anche gli abitanti dell'Alto Adige (15 maggio 1921) si presentarono la *Tiroler Volkspartei*, la *Deutschfreiheitliche Partei* e la *Sozialdemokratische Partei*. I primi due partiti si presentarono assieme come *Deutscher Verband* ottenendo circa il 90% dei voti e conquistando quattro seggi (Eduard Reut-Nicolussi, Karl Tinzi, Friedrich Graf Toggenburg e Wilhelm von Walther), mentre i socialdemocratici con il restante 10% dei consensi non riuscirono a inviare alcun deputato a Roma. I quattro rappresentanti altoatesini in parlamento continuarono le trattative sull'autonomia ma non riuscirono a portarle a termine a causa dell'avvento del fascismo (28 ottobre 1922).

Sotto il giogo del fascismo e del nazionalsocialismo

Il vero volto del fascismo e il suo atteggiamento nei confronti delle nuove minoranze linguistiche in realtà si erano rivelati ben prima della marcia su Roma. Il 21 aprile 1921 i fascisti avevano attaccato il corteo organizzato in occasione della prima fiera campionaria di Bolzano uccidendo il maestro di Marlengo Franz Innerhofer e ferendo decine di persone, alcune delle quali gravemente. Dopo il 28 ottobre 1922 il nuovo regime si mise subito all'opera revocando qualsiasi disposizione speciale a favore delle minoranze linguistiche. Il 21 gennaio 1923 venne istituita la provincia di Trento, che includeva l'Alto Adige ed era equiparata a tutte le altre province del Regno. Ai suoi vertici fu posto un prefetto con poteri speciali. Il 29 marzo fu introdotta la toponomastica italiana quale unica forma di denominazione dei luoghi e il 15 luglio il nazionalista roveretano Ettore Tolomei (1865-1952) presentò nel teatro di Bolzano un programma di 23 punti, elaborato su incarico del nuovo regime, per l'italianizzazione dell'Alto Adige. Le misure proposte comprendevano tra l'altro l'uso esclusivo della lingua italiana nella vita pubblica (uffici, tribunale, insegne, toponimi, cognomi ecc.), la chiusura delle scuole tedesche, l'esproprio dei rifugi dell'*Alpenverein*, aiuti statali per gli italiani che si trasferivano in Alto Adige da altre regioni, la limitazione, e per un breve periodo la completa soppressione, della stampa in lingua tedesca nonché la penetrazione economica della provincia. Il programma, che d'ora innanzi avrebbe costituito il principale riferimento per la politica fascista nei confronti della minoranza sudtirolese, venne in parte attuato e in parte accantonato, a seconda degli interessi del momento, anche se l'obiettivo primario del regime rimaneva quello di italianizzare definitivamente l'Alto Adige.



Furono soprattutto la chiusura delle scuole in lingua tedesca e il conseguente obbligo di insegnamento in lingua italiana a incontrare resistenze e suscitare indignazione a livello internazionale. Per consentire ai bambini di apprendere i fondamentali della lingua tedesca, a partire dal 1925 vennero create le cosiddette *Katakombenschulen*, scuole clandestine organizzate dal canonico Michael Gamper. Inoltre, grazie all'intervento di dignitari ecclesiastici altoatesini, austriaci e tedeschi fu possibile mantenere l'insegnamento della religione in lingua tedesca nonostante la forte opposizione del regime. A due istituti religiosi, lo *Johanneum* (a Tirolo, nei pressi di Merano) e il *Vinzentinum* (a Bressanone), fu concesso di continuare l'insegnamento in lingua tedesca ma senza alcun riconoscimento ufficiale. Con l'affermarsi della dittatura fascista vennero dichiarate fuorilegge – come nel resto d'Italia – tutte le organizzazioni politiche (partiti) e sciolte molte associazioni locali: la popolazione sudtirolese venne di fatto privata dei propri leader. Nel 1926 fu definitivamente abolito anche l'antico istituto dell'autonomia comunale; consigli comunali e sindaci furono sostituiti da *podestà* nominati dallo Stato e subordinati ai prefetti. Per consentire al regime di agire con la massima efficienza, nel dicembre dello stesso anno furono create le due province di Trento e Bolzano nell'ambito di una riforma a livello statale.

Se la chiesa cattolica riuscì a mantenere un minimo di autonomia e di libertà d'azione in virtù della conciliazione con lo Stato italiano (Concordato dell'11 febbraio 1929), la minoranza sudtirolese a cominciare dal 1922 dovette fare i conti con un regime politico che la escludeva gradualmente dalla vita politica e sociale. A parte la chiesa, non rimaneva che ritirarsi nella sfera privata e nella natura: la vita pubblica, ma soprattutto le città e i grandi centri erano ormai occu-

pati dagli *altri*, gli italiani, per lo più arrivati soltanto dopo il 1919, funzionari, impiegati, militari, ferrovieri ecc., a volte trasferiti nelle *nuove province* con l'accusa di antifascismo, i quali ritrovandosi in un ambiente completamente estraneo e spesso ostile finivano con l'essere completamente dipendenti dal sistema fascista. L'immigrazione italiana subì un ulteriore impulso a partire dal 1935 quando fu realizzata la zona industriale di Bolzano. Vista la ricchezza di risorse idriche e boschive, la politica autarchica fascista si concentrò sulla sistematica realizzazione di insediamenti industriali, anche per aumentare la consistenza del gruppo etnico italiano, le cui fila venivano ingrossate dagli operai provenienti per lo più dalle aree sottosviluppate del Veneto e della pianura Padana. Negli anni Trenta in Alto Adige vivevano due gruppi linguistici, entrambi di una certa consistenza, che tuttavia non si conoscevano né si interessavano l'uno dell'altro.

L'avvento dei nazionalsocialisti di Adolf Hitler in Germania (30 gennaio 1933) fu per molti tedeschi al di fuori della Germania motivo di speranza in tempi migliori. Nell'estate del 1933 fu fondato in Alto Adige il *Völkischer Kampfring Südtirol* (VKS), cui aderirono principalmente i giovani, un'associazione ideologicamente e politicamente vicina al nazionalsocialismo, caratterizzata da un rigoroso centralismo secondo il principio del Führer e animata dalla speranza che Hitler potesse liberare l'Alto Adige dagli oppressori fascisti e accoglierlo nel Terzo Reich. In realtà il dittatore tedesco aveva tutt'altri progetti per l'Alto Adige, ben sapendo che per poter realizzare le sue mire espansionistiche in Europa aveva bisogno di un alleato, che non poteva essere che l'Italia fascista. Ma a un alleato non era certo possibile togliere una provincia, pena la rottura, dunque l'Alto Adige doveva essere sacrificato per una *causa superiore*. Il Brennero avrebbe quindi segnato per sempre il confine meridionale



del Reich (dal 1938), anche se ciò non avrebbe necessariamente implicato la rinuncia al prezioso *materiale umano* costituito dai 200.000 tedeschi che vivevano a sud di tale confine i quali, rappresentando un possibile motivo di attrito tra i due alleati, dovevano in qualche modo essere oggetto di una sistemazione definitiva. Il 23 giugno 1939 in un incontro a Berlino tra l'ambasciatore italiano e il capo delle SS Heinrich Himmler furono decise le *opzioni*, in virtù delle quali gli abitanti della provincia di Bolzano e di alcuni comuni delle vicine province di Trento e di Belluno avrebbero potuto optare per la cittadinanza tedesca con l'obbligo di espatrio nel Reich oppure rimanere nella propria terra senza alcun diritto in termini di salvaguardia della propria lingua e cultura, chiamati quindi a scegliere tra la propria identità linguistico-culturale e la propria *Heimat*.

Dopo alcune esitazioni iniziali, il VKS, nel frattempo presente in tutto l'Alto Adige, decise di *raccogliere l'appello del Führer* e promuovere l'espatrio di tutti i sudtirolesi nel Terzo Reich. Anche i gerarchi fascisti pensarono in un primo momento di dover spingere con tutti i mezzi i sudtirolesi a optare per l'espatrio. Soltanto alcuni esponenti di rilievo dell'ormai disciolto *Deutscher Verband* e la maggior parte del clero decisero di rimanere in Alto Adige. Questi ultimi, soprannominati *Dableiber*, erano tuttavia in minoranza perché la maggioranza dei sudtirolesi – sia per la capillare propaganda del VKS sia per esperienza – era certa di non avere alcun futuro nella propria terra. Il 31 dicembre 1939, allo scadere del termine per le opzioni, 212.000 (circa l'85%) sudtirolesi avevano deciso di espatriare. Entro il 1943, anno in cui gli espatri furono sospesi, ne emigrarono 75.000, e se il piano non venne attuato fino in fondo fu solo in seguito agli eventi bellici e alle tattiche di temporeggiamento adottate a livello burocratico. La questione delle opzioni aveva

però creato una grave spaccatura tra la popolazione di lingua tedesca, al punto che la minoranza dei non optanti subiva intimidazioni e attacchi da parte della maggioranza degli optanti. La situazione peggiorò ulteriormente dopo l'8 settembre 1943 coinvolgendo anche il gruppo italiano.

Alcune pesanti sconfitte provocarono il crollo del regime fascista e l'arresto di Mussolini; l'Italia capitolò e gran parte di essa fu occupata dalle truppe tedesche. In Alto Adige molti speravano a questo punto nell'annessione al Reich, cosa che tuttavia non fu possibile per la nascita della *Repubblica Sociale Italiana*, la cosiddetta Repubblica di Salò. Le tre province più settentrionali di questo Stato fantoccio – Bolzano, Trento e Belluno – furono riunite nella *zona di operazioni cisalpina*, con a capo il nazionalsocialista tirolese Franz Hofer quale *commissario supremo*, finendo sotto il controllo del Terzo Reich. Il commissario incominciò ad adeguare e subordinare l'amministrazione della provincia di Bolzano al sistema nazionalsocialista. I reclutamenti obbligatori si susseguivano e gli obiettori erano puniti con la morte. Numerosi oppositori del regime, di tutti i gruppi linguistici, vennero internati, assieme a partigiani del Nord Italia e ad altre persone perseguitate per motivi razziali, nel famigerato lager di transito di Bolzano (noto tra la popolazione come campo di concentramento di Bolzano), dove finivano anche i familiari degli obiettori, chiamati da Franz Hofer a rispondere in proprio del mancato adempimento.



La difficile rinascita

Contro le forze di occupazione naziste si organizzò ben presto la resistenza, che a Bolzano, soprattutto nella zona industriale, si era polarizzata intorno al Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.), mentre nelle zone rurali confluiva nell'*Andreas-Hofer-Bund* (A.H.B.), il movimento sudtirolese fondato da alcuni non optanti. Gli uomini che in seguito avrebbero contribuito alla rinascita della nostra provincia provenivano proprio da questi due movimenti. Il 2 maggio 1945 ci fu la resa della Wehrmacht in Italia e con essa la fine della guerra. Ma che ne sarebbe stato dell'Alto Adige? I due gruppi linguistici avevano progetti del tutto opposti: gli italiani organizzati nei diversi partiti derivati dal Comitato di Liberazione Nazionale, in particolare i democristiani (DC), i comunisti (PCI), i socialisti (PSI) e il Partito d'Azione, speravano che il territorio a sud del Brennero rimanesse all'Italia mentre i tedeschi, che l'8 maggio 1945 sotto la guida di esponenti di rilievo dei non optanti avevano fondato la Südtiroler Volkspartei (SVP), auspicavano il diritto all'autodeterminazione e l'annessione allo Stato austriaco sorto dopo la guerra. Ma alla popolazione non fu concesso di decidere: la questione altoatesina fu elevata a problema internazionale e come tale divenne merce di scambio tra gli alleati (USA, Gran Bretagna, Francia) e l'Unione Sovietica, che alla fine decisero di confermare il confine tracciato nel 1919. In ogni caso i politici di allora erano consapevoli della necessità di tutelare la minoranza di lingua tedesca che viveva a sud del Brennero – i ladini erano stati *dimenticati!* – per salvaguardarne l'identità e impedire che si ripettesse quanto era accaduto durante il regime fascista.

Nell'ambito delle trattative di pace a Parigi tra gli alleati e l'Italia (1946-1947), i rappresentanti di Italia e Austria, invitati a elaborare congiuntamente un trattato per la tutela di questa minoranza, stesero il **trattato Degasperi-Gruber**, sottoscritto a Parigi il 5 settembre 1946 dal presidente del Consiglio dei ministri nonché ministro degli esteri italiano Alcide Degasperi e dal ministro degli esteri austriaco Karl Gruber, noto anche come **Accordo di Parigi** e fondamento delle nostre competenze autonome. Esso garantiva agli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e della vicina provincia di Trento – all'epoca la Bassa atesina era sotto Trento – quanto segue:

- l'insegnamento nella lingua materna;
- l'uso, su una base di parità, della lingua tedesca e della lingua italiana nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali e nella toponomastica;
- il ripristino dei cognomi tedeschi italianizzati sotto il fascismo;
- un'adeguata distribuzione dei posti pubblici tra i gruppi linguistici;
- un'autonomia amministrativa;
- il riconoscimento dei titoli di studio universitari conseguiti nei Paesi dell'area di lingua tedesca;
- la revisione delle opzioni;
- la facilitazione della circolazione di persone e merci tra le varie parti dell'ex contea del Tirolo.

Il 31 gennaio 1948 la costituente italiana, eletta il 2 giugno 1946, ratificò lo Statuto di autonomia della **Regione Trentino-Alto Adige**, redatto sulla base dell'*Accordo di Parigi*, ma comunque deludente per i rappresentanti politici dei sudtirolesi, in quanto le competenze autonome erano meno del previsto e anche perché l'autonomia era stata concessa assieme alla provincia di Trento e non alla provincia di Bolzano da sola, rendendo così il gruppo tedesco una



minoranza anche a livello locale. I veri detentori dell'autonomia erano la regione e il consiglio regionale, anche se potevano delegare delle competenze alle due province e ai due consigli provinciali che li componevano. Il 28 novembre 1948 ci furono le prime elezioni del consiglio regionale ovvero del consiglio provinciale, in pratica le prime elezioni democratiche dopo 26 anni (le ultime erano state le comunali del 1922): il 16 aprile si svolsero le elezioni per il rinnovo del parlamento, l'11 luglio ci furono le elezioni comunali a Bolzano e a novembre quelle regionali. Dei 20 consiglieri eletti, 13 appartenevano al gruppo linguistico tedesco (tutti della SVP), 7 a quello italiano (due democristiani, un socialista, un comunista, un repubblicano, un missino e uno dell'Unione Indipendenti). Negli anni successivi la composizione del consiglio provinciale sarebbe stata caratterizzata da una grande stabilità. Karl Erckert di Merano divenne il primo presidente della giunta provinciale, Silvius Magnago il primo presidente del consiglio provinciale, affiancato da Luigi Negri quale suo vice.

Il potere era tuttavia saldamente nelle mani della regione, dove la SVP aveva formato una coalizione con i democristiani, che avevano 17 consiglieri su 46. Iniziò a questo punto una fase di rinascita politica, culturale e in parte anche economico-sociale. La provincia acquisì gradualmente competenze nei settori dell'agricoltura e silvicoltura, del commercio, artigianato e turismo, dei lavori pubblici, della cultura e della sanità e nel campo sociale, anche se disponeva solo di un quarto del bilancio regionale; poteva amministrare i mezzi finanziari ma non prendere le decisioni politiche, che competevano invece al consiglio regionale. Inoltre alle due province era affidata sempre meno l'attuazione di leggi regionali. Da Roma spirava un crescente vento antiautonomista e molte disposizioni dell'Accordo di Parigi venivano attuate

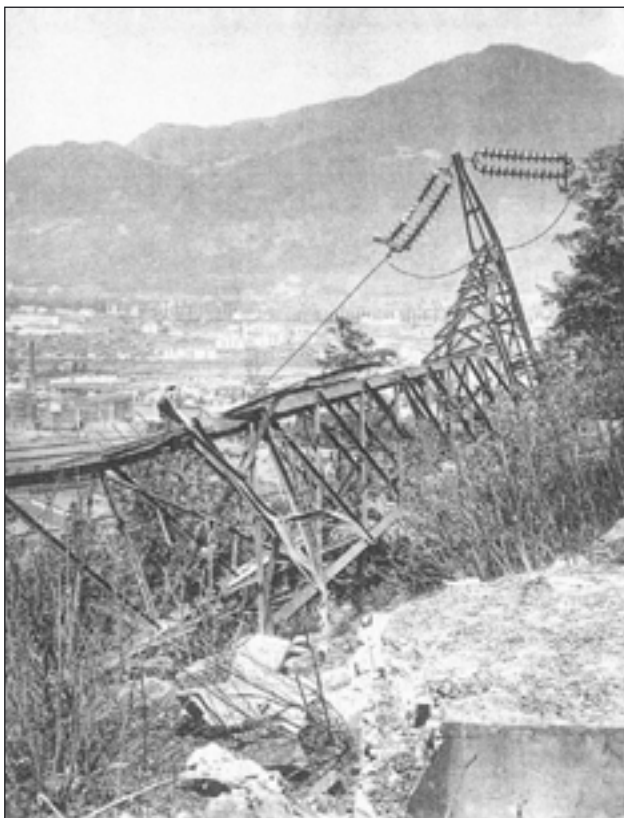
con molta lentezza se non addirittura disattese, al punto che nel 1954 la SVP presentò al Governo italiano una nota di protesta. Nel 1956 si attivò anche l'Austria in qualità di firmataria dell'Accordo di Parigi proponendo trattative a livello di esperti. All'annuncio dell'arrivo di aiuti statali diretti per la costruzione di più di mille alloggi sociali a Bolzano, la SVP irritata da questa ingerenza diretta nell'autonomia provinciale - il gruppo linguistico tedesco temeva un'infiltrazione italiana - replicò il 17 novembre 1957 con la grande manifestazione di Castel Firmiano, la quale segnò l'inizio di una nuova fase della questione altoatesina aprendo una grave crisi.



L'esperimento funziona

La principale rivendicazione dei manifestanti di Castel Firmiano, tra i quali c'era anche il neoeletto segretario della SVP Silvius Magnago, era una vera autonomia regionale per l'Alto Adige (*Los von Trient!*). Nel frattempo il Governo italiano si era detto disponibile a trattare con Vienna, ma i colloqui non avevano dato alcun esito. In segno di protesta contro la riduzione delle competenze provinciali nel settore dell'edilizia agevolata da parte di Roma, il 30 gennaio 1959 la SVP abbandonò la giunta regionale. Nel frattempo in Austria si era giunti alla conclusione che fosse necessario investire del problema le istituzioni internazionali e il 21 settembre dello stesso anno il ministro degli esteri austriaco Bruno Kreisky annunciò di voler sottoporre l'autunno successivo la questione altoatesina all'assemblea generale delle Nazioni Unite qualora i colloqui bilaterali non avessero prodotto alcun risultato. E così fu. Dopo svariati colloqui e interventi delle due parti, il 31 ottobre 1960 l'assemblea generale delle Nazioni Unite adottò una risoluzione in cui sollecitava le parti "*... a trovare una soluzione di tutte le controversie concernenti l'attuazione dell'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946 ...*". Tale risoluzione venne riconfermata dall'assemblea generale nella seduta del 28 novembre 1961.

Ma cosa accadeva in Alto Adige in quegli anni? Nei mesi di gennaio, maggio e giugno del 1961 i due ministri degli esteri si erano incontrati mentre nella nostra provincia esplodevano le bombe.



Gli attentati, cominciati nel 1956-1957, culminarono nella *notte dei fuochi* tra l'11 e il 12 giugno 1961 (domenica del Sacro Cuore), quando furono fatti saltare in aria 47 tralicci dell'alta tensione per lo più a Bolzano e nel Burgraviato. Gli attentati dinamitardi, alcuni dei quali fecero anche delle vittime, erano diventati



ormai una costante delle trattative tra Roma e Vienna o tra Roma e Bolzano; la loro matrice era all'inizio altoatesina e poi sempre più esterna. La notte dei fuochi comportò anche l'adozione di severe e a volte eccessive misure di polizia da parte dello Stato italiano, che al pari degli attentati contribuirono più ad aggravare il problema che non a risolverlo. Il 1° settembre 1961 il Governo aveva insediato la *commissione dei 19*, composta da undici italiani, sette tedeschi e un ladino, e incaricata di analizzare a fondo il problema e di presentare delle proposte per una vera autonomia sulla base dell'*Accordo Degasper-Gruber*. I lavori terminarono nel 1964 e le conclusioni vennero utilizzate come base di discussione nelle trattative interstatali, nell'ambito delle quali riguardo a taluni aspetti si andò anche oltre le stesse proposte della commissione.

Le trattative italo-austriache beneficiarono nella seconda metà degli anni '60 del clima politico più tollerante che si respirava in Italia dal dicembre del 1963 con i *governi di centro-sinistra*, in particolare con Aldo Moro alla presidenza del Consiglio e agli esteri. Dopo numerosi incontri e colloqui, alla fine di agosto del 1966 Roma fece un'offerta globale, meglio nota come *Pacchetto* di misure a favore delle popolazioni altoatesine. Vienna fece presente alla SVP che era il massimo che si poteva ottenere e il direttivo allargato del partito ne decise lo stesso mese l'approvazione pur chiedendo la ridefinizione di alcuni punti. Tra le questioni più controverse c'era quella delle garanzie giuridiche ovvero dell'ancoraggio del *Pacchetto*. Nel 1969 un gruppo di esperti elaborò il cosiddetto *calendario operativo*, una sorta di scadenziario che garantiva l'effettiva attuazione delle misure contenute nel *Pacchetto*, al termine della quale sarebbe stata rilasciata dall'Austria la *dichiarazione di chiusura della vertenza* dinnanzi all'ONU. Da quel momento in poi

eventuali divergenze sull'Alto Adige sarebbero state sottoposte alla *Corte internazionale di giustizia* dell'Aia.

Nell'ottobre 1969 *Pacchetto e calendario operativo* erano pronti. Il primo conteneva 137 misure, la maggior parte delle quali a tutela della popolazione tedesca e ladina ma alcune anche per la protezione del gruppo linguistico italiano, come ad esempio la possibilità di opporsi al bilancio di previsione, mentre il secondo fissava i 18 passi da compiersi a garanzia dell'attuazione delle 137 misure. A questo punto all'interno della SVP iniziò un confronto dai toni piuttosto accesi tra sostenitori e oppositori del *Pacchetto*, che si concluse il 22 novembre 1969 quando il congresso del partito riunito a Merano ne decise l'approvazione anche grazie all'opera di convinzione di Magnago, da anni presidente della giunta provinciale e segretario del partito nonché principale artefice dello stesso *Pacchetto*. Dopo quattordici ore di dibattito, il 53,4% dei 1104 delegati votò a favore e il 46,6% contro. In seguito all'approvazione da parte della principale organizzazione politica del gruppo linguistico tedesco e ladino, anche il parlamento italiano e quello austriaco diedero il proprio benestare. Trattandosi di una complessa normativa elevata al rango di legge costituzionale e quindi soggetta a una complessa procedura di approvazione, il *Pacchetto* di misure noto come *secondo Statuto di autonomia* entrò in vigore solo il 20 gennaio 1972 sotto forma di testo legislativo unificato composto da 115 articoli.

I decenni successivi furono caratterizzati da lunghe e difficili trattative tra Bolzano e Roma sulle *norme di attuazione* delle singole disposizioni dello Statuto di autonomia, nell'ambito delle quali fu possibile migliorare ed ampliare ulteriormente le competenze autonome. La denominazione ufficiale della regione era diventata **Trentino-Alto Adige**. La principale novità



del *secondo Statuto di autonomia* consisteva nello svuotamento della regione a causa del trasferimento di quasi tutte le sue competenze alle *province autonome di Bolzano e Trento*. Questo determinò una grande rivalutazione del consiglio provinciale e richiese un fitto programma di lavoro affinché in Alto Adige potessero essere creati i presupposti giuridici della nuova autonomia. Il più evidente meccanismo di tutela del gruppo linguistico tedesco e ladino era l'obbligo del bilinguismo e la ripartizione di tutti i posti di lavoro nella pubblica amministrazione secondo il principio della proporzionale etnica, cosa che consentì finalmente alle minoranze di avere un'adeguata presenza linguistica ed etnica nella vita pubblica e in molti luoghi di lavoro. Il processo di rivalutazione riguardò anche le lingue delle minoranze, e questo garantì a tedeschi e ladini di poter sopravvivere linguisticamente e culturalmente nonostante il fatto di essere una minoranza in una grande nazione.

I risultati si cominciarono a percepire sempre più chiaramente negli anni '70 quando in tutta la provincia si avviò una forte crescita, soprattutto nel settore del turismo nonché della piccola industria e dell'artigianato, che pose fine allo spopolamento delle zone più periferiche favorendo un benessere diffuso. Ne derivarono un'apertura culturale e intellettuale e un maggiore pluralismo, in particolare tra i giovani, conseguenza tra l'altro della ventata innovatrice portata in Europa dal Sessantotto. Alcuni ambienti del gruppo linguistico italiano cominciarono a sentirsi relegati in secondo piano non essendo preparati al bilinguismo, privati del proprio posto di lavoro a causa della proporzionale e della crisi nell'industria pesante, e solo in parte coinvolti nella crescita del settore turistico e artigianale per mancanza dei presupposti economici; in altre parole si diffuse la convinzione che gli italiani fossero i perdenti dell'autonomia. A partire dal 1985

tale disagio si è manifestato con un forte spostamento dell'elettorato italiano verso destra nell'ambito di un orientamento che perdura tuttora.

Vent'anni dopo l'entrata in vigore del secondo Statuto di autonomia, e più precisamente il 30 gennaio 1992, il Governo italiano guidato da Giulio Andreotti ha emanato le ultime norme di attuazione. Il 22 aprile è stata consegnata all'Austria la relativa nota accompagnatoria e dopo un approfondito dibattito in seno al parlamento austriaco, il 19 giugno 1992 i rappresentanti dell'Italia e dell'Austria hanno rilasciato la *quietanza liberatoria* dinanzi alle Nazioni Unite a New York, ponendo di fatto fine alla questione altoatesina pendente in tale sede dal 1960.



Nel frattempo, in seguito alla progressiva unificazione dell'Europa e al graduale smantellamento dei confini statali, la situazione dell'Alto Adige ha assunto una nuova dimensione. Con l'adesione dell'Austria all'*Unione Europea* (EU) il 1° gennaio 1995 e l'entrata in vigore del *trattato di Schengen* il 1° aprile 1998, l'Europa senza confini è diventata una realtà e si sono aperte nuove prospettive di cooperazione interregionale



all'interno dell'Europa unita. Grazie ad alcuni governi favorevoli all'autonomia, le province di Bolzano e di Trento hanno potuto acquisire ulteriori competenze nonostante la *dichiarazione di chiusura della vertenza*. Al riguardo spiccano, per la loro importanza, il trasferimento di importanti funzioni nelle materie viabilità (tra queste la manutenzione ordinaria e straordinaria delle strade statali), comunicazioni e trasporti, demanio idrico e opere idrauliche (comprese le concessioni di grandi derivazioni a scopo idroelettrico), produzione e distribuzione di energia elettrica nonché ordinamento scolastico provinciale (p.es. attribuzioni in materia di determinazione dello stato giuridico ed economico del personale insegnante). Una legge statale ha inoltre attribuito all'Alto Adige le competenze necessarie per istituire un'università, poi fondata il 31 ottobre 1997 come *Libera Università di Bolzano*, con sede a Bolzano e Bressanone, e inaugurata il 10 novembre 1998.

Questo sviluppo è giunto, almeno per ora, al capolinea con la legge costituzionale 31 gennaio 2001, n. 2, che ha tra l'altro modificato e integrato lo Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige, e con la legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, sulla riforma della Costituzione italiana, approvata mediante referendum popolare. Quest'ultima in particolare ha dato notevole impulso al federalismo in Italia equiparando comuni, province, città metropolitane e regioni allo Stato in termini di importanza nell'ordinamento della Repubblica. Tale riforma costituzionale ha anche modificato radicalmente le competenze dello Stato e delle regioni. Queste ultime avevano prima competenze legislative solo in alcuni settori espressamente definiti – le competenze della Provincia di Bolzano erano e sono tuttora molto più ampie di quelle delle altre regioni, soprattutto di quelle a statuto ordinario, in virtù dello Statuto di autonomia – e in tutti gli

altri settori era competente lo Stato, mentre ora la situazione si è capovolta. Tale rivolgimento dei ruoli ha fatto sì che le competenze dell'Alto Adige aumentassero ulteriormente, come del resto sono state ampliate quelle delle altre regioni a statuto speciale (Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna e Sicilia) e della Provincia autonoma di Trento, che in seguito alla modifica della Costituzione forma con la Provincia autonoma di Bolzano una regione ora denominata **Trentino-Alto Adige/Südtirol**.

Una chiara conseguenza di questo primo passo dell'Italia verso il federalismo è da una parte l'abolizione del visto del Governo per le leggi regionali e provinciali, che ora entrano in vigore subito dopo l'approvazione e senza il preventivo controllo da parte del Governo, e dall'altra l'abolizione del controllo esercitato sui comuni e su altri enti locali da parte delle regioni o, nel caso dell'Alto Adige, da parte della Provincia, e la rivalutazione degli enti locali tramite l'istituzione obbligatoria del Consiglio delle autonomie locali. Già prima della riforma della Costituzione italiana, la succitata legge costituzionale 31 gennaio 2001, n. 2, aveva attuato una radicale trasformazione dei rapporti istituzionali tra la Regione Trentino-Alto Adige e le due province autonome di Trento e Bolzano. Infatti se prima la regione era suddivisa nelle due province ora, in seguito alla suddetta riforma dello Statuto di autonomia, sono le due province di Trento e Bolzano a formare la regione, in altre parole le province sono diventate le colonne portanti nell'ambito di una evidente rivalutazione rispetto alla regione. In futuro in Alto Adige i consiglieri non saranno più eletti come consiglieri regionali ma come consiglieri provinciali, e in tal modo al Consiglio provinciale competeranno anche la definizione del diritto elettorale e della forma di governo. Tutte queste modifiche rappresentano una grande sfida per la Provincia di Bolzano e quindi anche per il Consiglio



provinciale, il quale da una parte gode ora di molta più autonomia nella propria attività legislativa ma dall'altra deve dar prova di ancora maggiore attenzione e responsabilità nell'esercizio delle proprie competenze.



Consiglio della Provincia
Autonoma di Bolzano

via Crispi, 6 - 39100 Bolzano
Tel. 0039 0471 946 111
Fax 0039 0471 973 468
e-mail: info@consiglio-bz.org
www.consiglio-bz.org